



PARCO DELL'ETNA



Bollettino trimestrale dell'Ente - Numero 16 **Giugno 2005**



SPECIALE

Dalla fondazione (1156) alla soppressione delle Corporazioni religiose (1866)

Il Monastero di San Nicolò l'Arena nelle fonti archivistiche

DALLA FONDAZIONE AL 1558

CRISTINA GRASSO

Archivio di Stato di Catania

La storia del monastero di San Nicolò L'Arena, posto sul versante meridionale dell'Etna nella "terra" di Paternò¹ diocesi di Catania, e attorno al quale si sviluppò la comunità di Nicolosi che prese il nome proprio dal Santo cui era intitolato il convento, trae origine dalle vicende legate alla riconquista della Sicilia da parte dei Normanni (1061-1091), dopo circa due secoli e mezzo di dominio musulmano, e dalla politica del Gran Conte Ruggero che, con la nomina del monaco benedettino bretone Anserio ad abate e poi a vescovo della risorta cristianità, e con la fondazione di un'abbazia benedettina annessa alla cattedrale di Catania, portava avanti una precisa strategia di potere. Ruggero fu attentissimo nella ricostruzione delle compagini e delle gerarchie ecclesiastiche preesistenti e di quelle nuove, considerando tale aspetto uno dei tanti strumenti regni attraverso i quali si avviava la costruzione delle strutture portanti del nuovo Stato. La politica ecclesiastica normanna rispondeva esclusivamente agli interessi dei nuovi signori, seppure in sintonia con i piani della Chiesa romana, che proteggeva le loro imprese, e particolarmente interessata a far riconoscere la supremazia del pontefice romano nei territori meri-

dionali pregnanti di cultura bizantina. Se per la Chiesa di Roma vigeva nelle diocesi la centralità del potere episcopale cui dovevano far capo tutti gli uffici e i diritti delle strutture ecclesiastiche, i Normanni attraverso lo strumento della Apostolica Legazia elevavano a dignità vescovile tutte le città scelte come sedi del loro potere politico-amministrativo. Fu così che normanni o di strettissima fedeltà ai normanni erano i vescovi nominati responsabili delle diocesi, tanto che si sviluppò una vera e propria migrazione monastica dall'Europa settentrionale alla Sicilia. Sedi comitali e sedi vescovili, pertanto, coincidevano con larga frequenza e si trattava sempre di sedi strategiche per il controllo politico-militare-religioso del territorio. La politica ecclesiastica normanna, soprattutto per ciò che attiene al fenomeno monastico sia nella sua componente greca che in quella latina, ha occupato un posto privilegiato nel piano di ricostruzione della Sicilia in un contesto sociale articolato e complesso, multietnico, multiculturale, multireligioso che ha dovuto saper sviluppare la cultura della coesistenza e dell'integrazione. Il processo di latinizzazione della Sicilia e dei monasteri latini, del tutto spazzati via dal dominio arabo a differenza

¹ Il territorio di Paternò fece parte della Camera Reginale fino al 1431 quando fu dato in feudo a Nicolò Speciale. Nel 1447 passò ai Moncada che lo tennero fino alla abolizione della feudalità.



di quelli bizantini che in qualche modo sopravvissero, avviato dai Normanni fu irreversibile ma graduale per non provocare risentimento tra i greci, in una Sicilia impregnata di grecità ed inquadrata nelle tradizioni istituzionali bizantine, ma anche fortemente influenzata da una cultura islamica.

In questa visuale, la fondazione della abbazia benedettina di Sant'Agata a Catania (1091) e la successiva sua promozione allo status di cattedrale (1092) rivestono un'importanza grandissima, e però, corrispondendo tale istituzione ad un progetto religioso e politico ben preciso e dovendo assolvere alle funzioni d'un capitolo cattedrale e di una curia vescovile, si allentò ben presto tra i religiosi quel rigore, nelle pratiche monastiche, che l'osservanza della Regola di san Benedetto imponeva.

Da qui "la fuga" – si dice – dei monaci che aspiravano ad una vita più austera e rispondente allo spirito del loro fondatore. E da qui la fondazione dei cenobi benedettini sull'Etna, che confluiranno nel monastero di San Nicolò l'Arena di Catania.

Nel 1136 o nel 1137² il cavaliere Enrico, conte di Policastro e signore di Paternò, cognato e genero del gran conte Ruggero³ dona al frate Giovanni d'Amalfi, monaco benedettino dell'abbazia di Catania, il monastero e la chiesa di San Leone, la cui edificazione la tradizione attribuisce al vescovo Leone, vissuto nell'VIII secolo. Chiesa e monastero sono situati sull'Etna, nel piano di San Lio, in un luogo detto della Frostella, a mille passi circa dal colle Grosso e a cinquecento passi dal colle Pannacchio.

Nel 1143 Simone, figlio di Enrico di Policastro e di Flandina, assegna a frate Geremia, monaco benedettino della chiesa di Sant'Agata di Catania, il monastero di Santa Maria di Licodia, fra Adrano e Paternò. Nel 1344 sarà costruito un altro monastero di S.Maria di Licodia non molto distante dal primo che si trovava in un luogo di particolare insalubrità.

Lo stesso Simone, qualche anno dopo, nel 1156, concede al monastero di San Leone l'hospitale e la chiesa di San Nicolò dicitur de Arena, costruiti da un altro Simone, nipote del conte Ruggero, in un luogo distante tre leghe dal monastero di San Leone e dieci miglia dalla città di Catania. L'appellativo "de arena" deriverebbe dalla natura del suolo fatto di sabbia vulcanica. Nell'atto di donazione⁴ il termine hospitale dovrebbe essere inteso quale domus hospitum, luogo di pernottamento per viandanti, ma dovette essere usato anche come ospizio per i monaci infermi provenienti dagli altri due cenobi etnei. L'edificio si sarà ingrandito nel tempo, soprattutto, sembrerebbe, per la munificenza di Federico II d'Aragona (1296-1337). Le formule dubitative usate sono giustificate dalla poca chiarezza dei documenti al riguardo, peraltro pervenuti in copia posteriore.

Nel 1205 il vescovo catanese Ruggero innalza alla dignità abbaziale il monastero di Santa Maria di Licodia e gli assegna il priorato di San Leone con sue dipendenze. L'atto vincola strettamente le sorti dei tre conventi benedettini siti sulle pendici dell'Etna sancendo, nel medesimo tempo, la supremazia di quello di Santa

2 La data della donazione da parte del conte Enrico di Policastro del primo edificio concesso ai Benedettini sull'Etna è incerta poiché sia nella pergamena originale sia in tutte le copie e i transunti che ne furono fatti appare una discrasia tra l'anno e l'indizione.

3 Il conte Enrico, figlio del marchese Manfredi, discendente del ramo aleramico dei marchesi del Vasto di Monferrato, compare nei documenti pervenuti con l'appellativo sia di genero che di cognato del Gran Conte Ruggero. Cognato in quanto fratello di Adelasia, terza moglie del Gran Conte Ruggero, genero per avere sposato Flandrina o Flandina, figlia di primo o secondo letto dello stesso Ruggero.

4 Di questo diploma manca l'originale. Esiste il transunto fatto nel 1392 dal notaio Giovanni Riesi di Catania e il diploma di conferma della Regina Bianca del 1415. Entrambe le pergamene si conservano presso le Biblioteche riunite civica e A.Ursino Recupero. Si conservano inoltre copie nel fondo dei PP.Benedettini presso l'Archivio di Stato di Catania.

Maria di Licodia.

Nel prosieguo del tempo il monastero di San Nicolò tende a svincolarsi dalla soggezione a quello di S. Maria di Licodia e ad acquistare preminenza sugli altri. Ciò avviene in misura inversamente proporzionale allo svuotamento graduale sia di Santa Maria di Licodia sia di San Leone. Un notevole successo San Nicolò ottiene con il tanto discusso decreto del vescovo Marziale del 25 luglio 1359⁵ che unifica i conventi sotto la giurisdizione di un unico abate e stabilisce che il monastero di San Nicolò abbia un priore o un sub-priore. Non è stato ancora trovato, e forse non è mai stato emesso, l'atto formale che sancisca in maniera inequivocabile la supremazia del monastero di San Nicolò su quello di Santa Maria di Licodia, per non parlare di quello di San Leone, ma nei negozi economici posti in atto dagli abati la personalità giuridica di San Nicolò va affermandosi sempre più ed è già piena alla metà del XV secolo.

Da un punto di vista patrimoniale, il processo di formazione dell'ingente patrimonio fondiario dei benedettini etnei, che inizia alla fine del secolo XI e culmina nel 1558, anno dell'autorizzazione data ai monaci di trasferirsi a Catania e fondare qui un nuovo monastero, avviene per l'accumulazione, da una parte, di lasciti e donazioni e, dall'altra, per privilegi ed esenzioni. I motivi delle donazioni erano diversi: "propiziarsi Dio e i santi, adempiere un voto, per grazia ricevuta, lasciare di sé memoria ed acquistare gloria non vana, dare risposta ad un'avvertita esigenza sociale del tempo, stabilire un solido rapporto con le autorità ecclesiastiche, cercare una forma di compensazione alle tante manchevolezze commesse in tempo di guerra e di pace, assicurare le preghiere dei monaci per sé e per i propri cari".⁶ Alle donazioni, diciamo, pro anima, si affiancarono, poi, quelle più cospicue che i cadetti delle più illustri famiglie portavano come dote al Convento. La preferenza accordata all'ordine benedettino dalla nobiltà era diffusa già prima del breve di Clemente VIII del 1599, che dava la facoltà al Convento di accogliere come novizi persone probe e di buona famiglia, ma del quale in seguito si darà una interpretazione tanto restrittiva da consentire solamente ai nobili di potere essere ammessi al noviziato. Ovviamente, la presenza

di cadetti di nobili famiglie sarà preponderante a Catania e limitata a Nicolosi, dove le condizioni disagiate non spingevano molti giovani rampolli a trascorrervi la vita. I beni patrimoniali si accrescevano, infine, per gli stessi acquisti da parte dei religiosi nei quali investivano parte delle rendite. Il patrimonio fondiario monastico era costituito prevalentemente da vigneti e da seminativi che si estendevano, per la gran parte, nella zona di Catania, Paternò, Santa Maria di Licodia, ma anche a Troina, Piazza, Caltagirone ecc.. L'altro cespite di ricchezza era rappresentato dai privilegi e dalle immunità che i benedettini ottenevano e difendevano pervicacemente. E' illuminante quanto si legge nel bel documento membranaceo che si conserva all'Archivio di Stato di Catania, con il quale l'imperatore Carlo VI conferma nel 1726 i privilegi concessi in passato ai benedettini da imperatori, re e nobili, a cominciare da Guglielmo Primo nel 1185: "... loro Monasteri dotati ...di Varie grazie, franchiggie, immunità, ed essenzioni in virtù delle quali ...detti Venerabili Monasterii con loro Grangie, Pertinenze, gabelloti, Affittatori, Inquilini, Rendatarii, Erbageri, Emphiteuti, Massari, Garzoni, ed altri sono franchi, liberi, ed essenti di qualsisia imposizioni, gabelle, collette, decime, Dogane, angarie, penangarie, dritti, e gravezze, imposte o da imporsi sotto qualunque pretesto, e titolo..."

Tali solide condizioni economiche, che possono garantire tra l'altro un intervento forte dei benedettini sui ceti dominanti cittadini, contrastano con il loro isolamento nella zona montana e con le condizioni di vita che sono costretti a condurre, minacciati da pericoli reali: eruzioni, terremoti, briganti, rigori invernali intollerabili, fino all'eruzione del 1536, che distrugge il monastero di San Leone "e venne verso il nostro Monasterio di santo Nicola la Rena, et roinò molti giardini, et vigne di detto Monasterio, et doppo calò et arse lo Casale delli Nicolosi..." tanto che "li Monaci... abbandonorno lo detto Monasterio, e fugirno nella Città di Catania, portandosi lo Santo chiodo, altre reliquie, et giugali, onde la detta Città gli venne in contro, con la processione e con molte Reliquie di Santi gridando misericordia..." e fino al successivo terremoto del 1542, che sono le occasioni giuste per chiedere fortemente la licenza di trasferirsi a Catania.

5 Cfr. C. BIONDI, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania secoli XIV - XV*, Intilla Editore, Messina, 2001, pp. 161 e sgg.

6 A. LONGHITANO, *Santa Maria di Nuovaluce a Catania. Certosa ed abbazia benedettina*, Edizioni Arca, Catania, 2003, p. 25

La città, oltre ad offrire una vita più comoda e la possibilità di gestire un potere politico che si basa su una più che solida posizione economica, avrebbe esercitato infine anche altre attrattive irresistibili. Sulla decadenza del clero nel XV secolo è stata prodotta una copiosa letteratura. Da atti della metà del '400 sappiamo che i Padri benedettini possiedono in Catania due grangie dicti monasterii Sancti Nicolai, la vecha ed un'altra – abitata al tempo della testimonianza – detta di lu blundu di lu campu, confinante con la chiesa di Santa Maria la Grande dei padri Domenicani.⁷ Probabilmente anche

l'esperienza trascorsa nella grangia, dove hanno modo di osservare la licenziosità dei costumi dei confinanti fratelli domenicani: "...malis exemplis scandalosis que ex fratribus dicti ordinis observantie non facientibus ac inhonestam vitam ducentibus", contribuisce ad instillare in loro il desiderio di spostarsi a Catania e di costruirsi qui un nuovo Monastero.

I benedettini ottengono la licenza di trasferirsi a Catania nel 1558 e nel 1578 prenderanno possesso del nuovo monastero costruito nell'area detta della Cipriana.

⁷ La chiesa di Santa Maria la Grande occupava il luogo dove oggi sorgono la chiesa ed il convento di San Domenico. Quindi si può collocare la grangia dei Benedettini nell'area dell'attuale Villa Bellini.

DAL 1558 ALLA SOPPRESSIONE

MARIA NUNZIA VILLAROSA

Archivio di Stato di Catania

Un opuscolo a stampa del 1880 dell'archivio dei padri Benedettini di Catania, attinente alle Ragioni del Comune di S. Maria di Licodia per la consecuzione del quarto dei Beni della disciolta Corporazione Benedettina cita:

"Nell'anno 1558 i Benedettini abbandonarono i cenobii montani e selvosi, e scesero in Catania, dove fondarono il monastero che attualmente vi si osserva, sotto il nome di San Nicolò dell'Arena. Qui è notevole che allorquando i Benedettini abbandonarono i chiostrì di S. Nicolò dell'Arena e di S. Leone non lasciarono in essi dei frati per la officatura divina; mentre all'opposto nel monastero di S. Maria di Licodia rimasero sempre i cenobiti incaricati di tale officatura e del culto sino al giorno in cui furono soppresse le religiose corporazioni".

In realtà, da una più attenta lettura dei documenti del nostro archivio tale affermazione viene in parte smentita, in quanto le funzioni religiose del monastero di San Nicolò di Nicolosi non vengono del tutto interrotte, sia perché i libri contabili attestano ininterrottamente l'erogazione delle somme per la manutenzione



e per la frequenza della chiesa, almeno a partire dal secolo XVII fino al 1866, sia perché la chiesa, dopo il terremoto del 1693, sarà ricostruita e resa di nuovo operante. Infatti, in un documento del 22 giugno 1665

risulta: "...fra Michele, il quale havera Cura di farce dire la Messa dal Prete salariato". La conferma di tale continuità si riscontra in un libro di conti di introito ed esito, relativo agli anni 1845-1866, dove vengono annotate le spese "per lume delle Lampadi della Chiesa di S. Nicolò lo Bosco...", nonché quelle necessarie a mantenere la presenza di un religioso, il "Cappellano", addetto agli uffici divini.

E' certo comunque che dal momento del trasferimento dei monaci a Catania alla ricostruzione settecentesca poca cura si ha del monastero, pur restando "San Nicolò lo Bosco seu Vecchio", in contrapposizione a quello nuovo della "Cipriana", il punto di riferimento per l'attività agricola anche dei territori limitrofi di "Dagala", "Crescimanna", "Castagneto", "Craparia", "Mont'arso", ecc... La maggior parte degli atti di concessione enfiteutica o di altra transazione, afferenti alle vigne e ai terreni nella contrada "nuncupata di sancto nicola seu della craparia", sono rogati per lo più in Catania e presso notai catanesi, sebbene, nei fondi notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Catania, non manchino alcuni atti stipulati da notai di Nicolosi o di paesi vicini a favore del monastero.⁸

Le terribili vicissitudini del secolo XVII, l'eruzione del 1669 e, soprattutto, il terremoto del 1693 distruggono tutte, o quasi tutte, le case religiose dei padri casinesi dell'area etnea: il monastero di Catania sarà ricostruito, come è noto, nella contrada di "Monte Vergine", dove attualmente si ammira, e gli altri monasteri, ci si chiede, che fine fanno? In particolare, quello di San Nicolò lo Vecchio viene ricostruito o abbandonato del tutto? Una superficiale ricerca documentaria ci aveva convinti al principio di un riattamento parziale del vecchio cenobio, da adibire esclusivamente alla conduzione della cantina vinicola, essendo i Benedettini concentrati alla ricostruzione della "Fabbrica nova" del maestoso monastero di Catania. Tuttavia la testarda ricerca sugli atti del loro archivio ci ha permesso di ricostruire in maniera più approfondita, le vicende della fabbrica vera e propria dal 1694 fino al 1720 circa, benchè già dal mese di aprile 1693 risultino stanziati le prime somme: "Per anni 42 di fabbrica a S. Nicolò lo vecchio a ragioni di tari 5 la canna".

A partire da questo momento ci proponiamo di ripercorrere le fasi salienti della ricostruzione, citando quelle espressioni che meglio di altre rendono l'idea di un così antico ed affascinante mestiere. Ecco, dunque,

che in un registro di conti troviamo riportate le spese del mese di aprile 1694: "...per porto di salme 12. 8 di calce da Licodia à S. Nicolò il vecchio...", e, per quanto riguarda il mese successivo, quelle: "...Per 35 rotoli di ferro del Monasterio ..."; ed ancora: "...per Portatura di Calce a Licodia e S. Nicolò lo vecchio...". In una vacchetta, relativa agli anni 1694-1695, si riscontrano le seguenti spese: "...per ripare un muro à staglio nella Cantina Vecchia di S. Nicolò...ceri di giu-marra per le stanze...mura per lo baglio...a tre mastri per giorni 2 per l'architrave, e finestre tonde di S. Nicolò lo bosco...un muratore, ed un manuale per levare, e mettere la porta della Cantina con murare e smurare il vacante di detta porta di S. Nicolò lo vecchio...per 80 palmi di detta porta...allongare li Canali della Cantina, e murare à crudo il Vacante delli mura per venire l'acqua sopra le botti...alli Mastri Muratori in conto lo Staglio della Chiesa...per voltare le Capanne di S. Nicolò sudetto...". In un giornale di libro mastro si trovano registrate le spese riguardanti gli anni che vanno dal 1694 al 1697, ed in particolare, alla voce "Fabbrica, e Reparatione" quelle: "...per Intagliare una porta della Chiesa di S. Nicolò lo vecchio...per sbarattare lo sterro nella Chiesa sudetta per doversi fabbricare...".

Quindi la chiesa, così come il monastero, la cantina, il palmento, ecc..., distrutti dall'"horribilis terremotus" vengono ricostruiti laddove c'è da ricostruire e riparati laddove c'è da riparare. Sempre nello stesso giornale si legge: "...per levare lo sterro della Cantina vecchia di S. Nicolò...per compra di 2000 canali comprati dal P. D. Benedetto, e mandati à S. Nicolò lo vecchio...".

Esaminando un libro contabile degli anni 1697-1698 possiamo comprovare il perdurare dei lavori di ricostruzione e riparazione della fabbrica; in detto registro, infatti, si legge: "...per spese di fabbrica in S. Nicolò lo bosco...per la fabbrica di canne 60. 4 d'Unnisalato di sei Cammare, Cammarone, dormitorio, e sagristia à tari 1.15 la canna...d'inabato di 6 cammare...fascie di porte...per entrata di rustico nel dormitorio...per forno, e fridaro nella Cucina, smucare Calce, porto d'arena, mettere li canali sopra della Cucina, e riposto di detta, allettare la sagristia, e diversi ripezzi in detta, ed altre parti ...per porto di 2400 visale...per porto di salme 4 di calce da Catania ...per porto di 500 canali per la cucina...per compra di 100 tavole a Mastro Antonio Strano per le soffitte di sei cammare...per porto di gesso da Paternò per l'innisalato sudetto, ed inalato...per

⁸ Alla ricerca e registrazione di atti notarili hanno collaborato le d.sse Alessandra Caponnetto, Maria Letizia Distefano, Rosanna Garra, Valentina Mirabella, Enza Turrisi.

chiodi, e tacci...chiodi per le forme della Chiesa di detto". Ed inoltre: "...portatura di 2 boffette à S. Nicolò lo bosco...à Mastro Alfio in conto le scaffie della libreria...calascindi per 6 fenestre, 2 ferretti di porte, una fermatura grande, due piccole...per canali di balati fatti per la Canalata, per la Cisterna...per la Calcerata di Calce fatta in Monasterio...per 5000 visale per S. Nicolò lo bosco...1400 Canali...". Il graduale completamento della fabbrica del monastero di Nicolosi e dei locali annessi si deduce dalla lettura delle spese registrate nel libro di cassa relativo agli anni 1702-1706. In effetti a dicembre 1702 vi troviamo annotate quelle: "Per fabrica nova cioè per diruparsi le fabbriche del Monasterio Vecchio e farsi la pirrera dell'Intagli neri per 2 giorni 4 manuali a tarì 2". In seguito, ad aprile 1703 si legge: "...à Giuseppe Giuffrida per 6150 Madoni per S. Nicolò, Dagala, e Castagneto...".

Quindi, si presuppone che, a quella data, il lavoro sia già ad un punto tale da richiedere i "Madoni", ovvero i mattoni di terracotta, usati per la muratura (o per la pavimentazione), dopo l'abbattimento della fatiscente struttura. Nei mesi dopo risultano pure le spese per "...la fabrica del Palmento...". Altre citazioni particolari le leggiamo nelle registrazioni contabili degli anni seguenti: "...Per loghero d'una Cavalcatura per S. Nicolò...Per una Ciappetta e Chiave per detto luogo...Per 2 Legni per lo solaro...A Mastro Alfio per fare un fenestrone, ed altri serviggii...Per 250 Tavole d'abete...Per 300 Chiodi d'incagliare e rotula 2 ottantini per S. Nicolò...Per un huomo...ad insegnarsi li confini di S. Nicolò lo Boschetto...Per Mastro Salvatore per una Bilancia, e pesi per S. Nicolò...Per 9 tavole per moffette per S. Nicolò e Licatia...Per Moneta falsa trovata doppo il bando di tarì, e Carlini in Licodia S. Nicolò e Portiere". Come pure: "...Per sei para di Canchi Chiodi, e taccioni...Per sette Calascindi, quattro lucchetti, e due fermature con sue Chianci... Per una fermatura masculina...per astutari la calce...giornate 6 di tre mastri per serrare, e sminuzzare la legname di noce a S. Nicolò, e Castagneto... Per giorni 2 di serra per fare costeri per il tetto di S. Nicolò...Per cancri per le porte...Per rotoli 3 di corda per scandagli detta fabrica...".

Degno di nota è il rilevamento delle somme erogate per la chiesetta del monastero di Nicolosi ed in particolare: "...per il palio d'Altare dipinto d'oglio 4 fiori, e Cornice dell'Altare per la Chiesa di S. Nicolò nel feudo...14 lucerne di Creta per S. Nicolò il Vecchio...Per mettersi 24 vetri d'una vetriata per S. Nicolò...Per rotoli 4 di piombo per detta... Per stagno per detta...Per



224 stellette per la Chiesa di S. Nicolò lo bosco". In un registro di vacchetta degli anni 1717-1720, infine, alla medesima voce "Fabriche, e Reparazioni diverse", ad agosto 1718 si legge: "...chiodi per S. Nicolò nel bosco...molti affari di ripari in detto". La documentazione successiva a queste date attesta con frequenza la messa in opera di lavori di riparazione ordinaria e straordinaria e, addirittura come si evince da un contratto di extaleum del 10 novembre 1764, la costruzione di nuovi locali, quali "...a cotto reale un Cammarone collaterale alla Fabbrica del Monastero di S. Nicolò l'Arena...e la Casa e Palmenti del Castagneto...".

A termine di questo excursus documentario si perviene perlomeno a due conclusioni: 1) che gran parte della ricostruzione del monastero di San Nicolò di Nicolosi è avvenuta quasi certamente nell'arco di tempo che va dal 1693 ai primi decenni del XVIII secolo; 2) che, per quanto sia stato possibile appurare dai libri di conti, e, quindi dall'attestazione dei pagamenti emessi a favore dell'uno o dell'altro possedimento, detta ricostruzione è stata realizzata in "economia". Tale convinzione è supportata dalla lettura dei documenti stessi, in cui, il rapporto spesa/ente risulta massimo se riferito all'edificazione del monastero nuovo di Catania, per il quale viene investita la maggior parte delle risorse

finanziarie a disposizione dei Benedettini; discreto, se riguardante la ricostruzione o riparazione di altre fabbriche pedemontane, come il monastero di Santa Maria di Licodia, o come la casa (con i locali annessi di cantina e granaio) della "Licatia", contrada sita alla periferia nord di Catania; e minore, se attinente al monastero di San Nicolò lo Vecchio. Ciò risponde, a nostro avviso, ad una precisa strategia dei rettori dell'Abbazia, ossia quella di relegare ad un ruolo religioso secondario il vecchio cenobio (anche le altre case perderanno gradualmente prestigio), per le motivazioni storiche su esposte, rivolgendo la massima attenzione alla sontuosa ricostruzione del monastero di "Monte Vergine", e, di contro, assegnargli un ruolo importante dal punto di vista agricolo e produttivo. La decisione di adibirlo a tale uso perdura per tutto il XVIII secolo fino all'anno 1866: semmai, dagli atti scopriamo l'utilizzo dei dormitori in periodo estivo da parte di padri convalescenti o che necessitano di aria sana di montagna.

Il personale religioso e non, che risulta dai libri contabili, sia in quelli seicenteschi che in quelli ottocenteschi, consta fondamentalmente di uno o di due cappellani, di uno o di due frati conversi, di un massaro e di alcuni garzoni, al quale si aggiungono i salariati avventizi, assunti di volta in volta per i lavori più o meno complessi: mastri muratori, manuali, "bordonari", "pestatore" d'uva, "huomini", "femine", "picciriddi", ecc... In un volume si riscontrano, per esempio, i nomi degli "ufficiali" del Monastero di San Nicolò l'Arena di Catania con i relativi incarichi dal 1609 al 1681: fra essi risulta quello del rettore di San Nicolò lo Vecchio il quale "haverà cura del Castagneto", "harà cura della spesa e della Casa", è collaborato da uno o da due frati, uno dei quali "farà la Cucina". In un libro di conti di introito ed esito di due secoli dopo, relativo agli anni 1845-1866, si trovano annotate le spese del "Predio di S. Nicolò lo Bosco" fra cui quelle riguardanti gli "stipendi dei Conversi in Campagna" (quasi sempre uno solo), il pagamento a garzoni per lavori svolti in loco, nonché le spese di manutenzione ordinaria. Risultano pagate nel conto di settembre 1864 le somme: "...pelle Vetture dei Religiosi ivi villeggianti...", che avvalorano la tesi circa la destinazione vacanziera della casa da parte dei Benedettini o di loro ospiti, anche stranieri, nella buona "staciuni". Il nostro piccolo monastero, circondato da fertili vigne e da immensi terreni boschivi, rappresenta un elemento trainante ai fini della propagazione della coltura della vite, particolarmente pregiata nei territori lavici e sviluppatasi a pieno nei

secoli XVIII e XIX in tutto il territorio etneo. Il mosto, immagazzinato nella sua cantina, viene venduto a commercianti della zona o provenienti da paesi limitrofi, in notevole quantità e con enormi profitti da parte dei monaci, i quali detengono il monopolio sul commercio di questo prezioso prodotto, "...di buon vino chiaro di cannella fuori di aceto...": Essi, rappresentati quasi sempre dal Procuratore Economo e Cellerario del monastero di Santa Maria di Licodia e San Nicolò l'Arena di Catania, nei contratti si avvalgono perfino dell'obbligo della "quinta parte per ogni salma venduta" e del diritto d'ipoteca nel caso di non assoluzione del debito, come si evince dagli atti notarili. Leggendo attentamente tale documentazione scopriamo che alla coltura predominante della vite si affianca la produzione, non meno importante di "...fichi, zorba... Peri, Castagne e Cirasa...": riguardo a quest'ultimo frutto troviamo documentata, addirittura, una qualità pregiata, grossa e scura, detta "Raffioni". Ci soffermiamo in breve a citare alcuni dei termini inerenti i sistemi di coltura: "refusa", "propagine", "chianche", "sbarbolare", "fare pali, et appizzuttarli", ecc..., antichi, ma che denotano certamente il fascino di una tradizione agricola non scomparsa del tutto. L'attività commerciale dei monaci benedettini a Nicolosi e dintorni, non si riferisce esclusivamente alla produzione fruttifera. Essi, infatti, hanno perfezionato nel corso dei secoli una capacità "imprenditoriale", per usare un'espressione moderna, tale da riuscire a riciclare perfino "... tutto il Pampino che si produrrà...nello loco del monastero di S. Nicolò lo Bosco...", vendendolo a privati, come pure "...le parecchiate di legname di Castagni tagliate esistente nel luogo nominato dello Castagneto, e parte nello Monte di San Nicolò l'arena..."

In definitiva, possiamo affermare che i documenti, almeno sin qui attenzionati, testimoniano che le vicende antiche e travagliate del monastero di San Nicolò lo Vecchio di Nicolosi fino al XVI secolo, così come quelle degli altri cenobi etnei, cederanno il posto per forza di cose, alla grande e sfarzosa storia del loro successore, il monastero di Santa Maria di Licodia e di San Nicolò l'Arena di Catania, e pur tuttavia, ci confermano senza ombra di dubbio la sua costante ed "industriale" attività agricola, collegata ad una prevedibile e modesta attività religiosa, sino al fatidico anno 1866 che segnerà, con l'emanazione delle leggi eversive, il venir meno di privilegi e poteri secolari, dando l'avvio al processo di liquidazione dell'asse ecclesiastico.